

STORIA ROMANA

Scienze dei Beni culturali; Storia

Ventesima lezione II parte:
«La dinastia costantiniana e gli editti sul cristianesimo»

05-04-2023

Il ritorno all'imperatore unico e la sua eredità

- Costantino (324-337)
- La dinastia costantiniana (337-363)
- Valentiniano e Valente (364-375; 364-378)
- Teodosio (379-395)



10. *Costanzo Augusto, in qualità di comandante supremo, fa il suo ingresso trionfale a Roma.*

[1] Mentre in Oriente e nelle Gallie si prendevano queste misure imposte dalla situazione, Costanzo, come se il tempio di Giano fosse chiuso e tutti i nemici fossero stati battuti, desiderava vivamente visitare Roma e celebrare, senza averne diritto, il trionfo per la vittoria sul sangue romano dopo la morte di Magnenzio. [2] Infatti né aveva vinto da solo alcun popolo che gli avesse mosso guerra, né era venuto a saper di alcuna stirpe battuta per opera dei suoi generali, e neppure aveva esteso i confini dell'impero su altri popoli. Mai, neanche in momenti di gravissimo pericolo, si mise in mostra come primo o fra i primi, ma solo quando si trattava di far sfoggio di cortei di eccessiva lunghezza, di bandiere rigidamente conteste di strisce d'oro e dello splendore del suo séguito di fronte al popolo che se ne stava in pace né sperava né desiderava mai di vedere spettacoli del genere. [3] Ignorava forse che alcuni antichi sovrani s'erano accontentati in periodi di pace della scorta dei littori e che, quando la furia delle battaglie non ammetteva alcun indugio, uno s'era affidato, durante una violenta tempesta di venti, ad una barchetta di pescatori¹, un altro² invece s'era sacrificato allo stato seguendo l'esempio dei Deci, un terzo³ infine aveva esplorato in persona, seguito da semplici soldati, l'accampamento nemico, per non menzionare diversi altri che si resero celebri con nobili imprese in modo da lasciare il ricordo della propria gloria ai posteri.

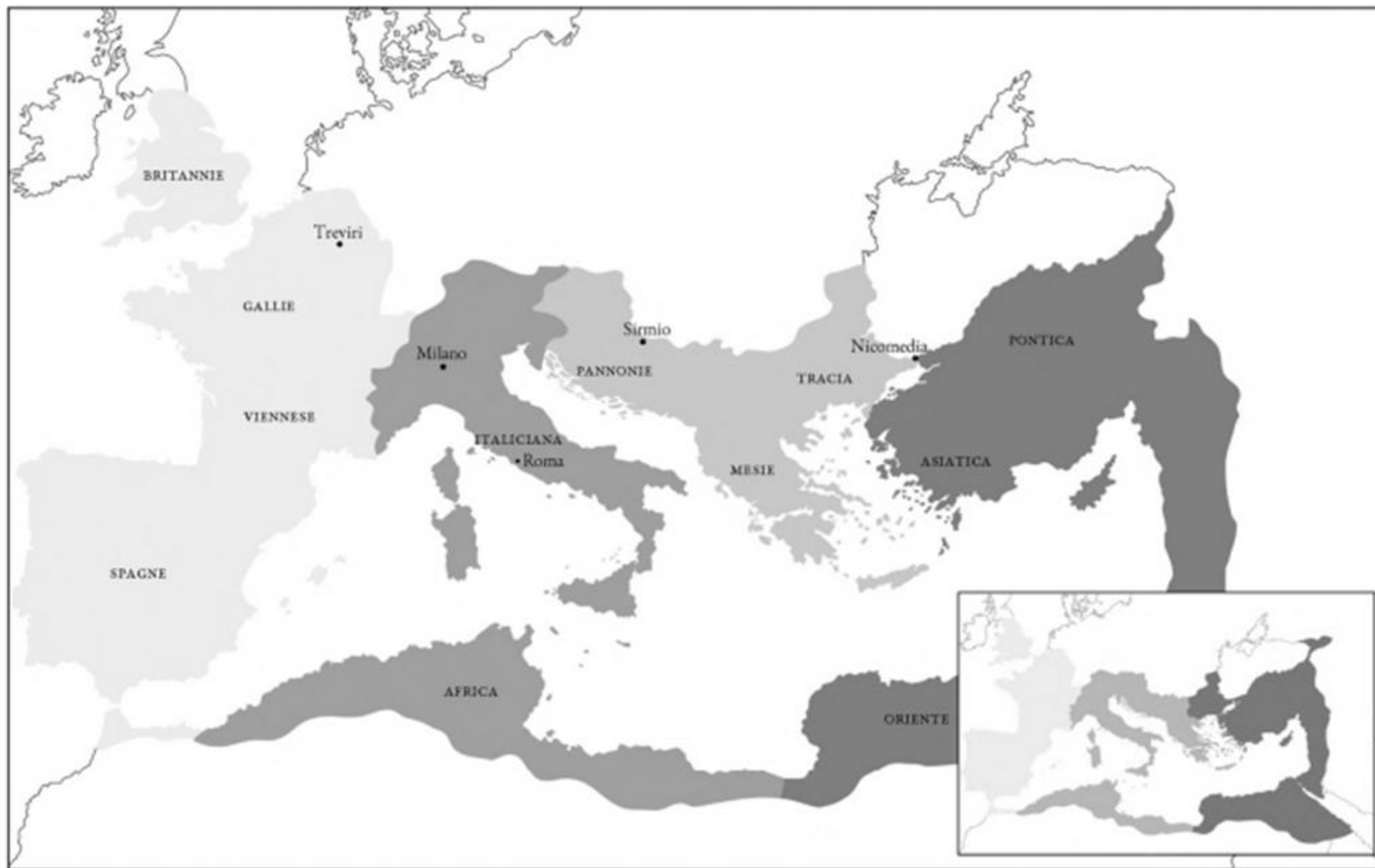
[4] Dunque, dopo che spese d'ogni genere furono fatte nei preparativi regali ed ognuno fu ricompensato in rapporto ai propri meriti, durante la seconda prefettura di Orfito, Costanzo passò per Otricoli e, fatto oggetto di grandi onori, circondato da truppe che mettevano paura, procedeva con l'esercito, per così dire, in ordine di battaglia fra gli sguardi di tutti rivolti insistentemente su di lui. [5] Avvicinandosi all'Urbe contemplava con volto sereno gli atti di omaggio del Senato, le immagini venerabili della stirpe patrizia e, a differenza di Cinna ambasciatore di Pirro, riteneva che il Senato non fosse un'assemblea di re, ma un santuario di tutto il mondo. [6] Rivolto lo sguardo alla plebe, si stupiva come tutte le stirpi della terra fossero confluite in gran numero a Roma. Come se stesse per incutere terrore con la vista delle armi all'Eufrate e al Reno, preceduto ai due lati dalle insegne, egli sedeva, solo, su un cocchio aureo, splendente di varie pietre preziose, il cui scintillio provocava un barbaglio di luci diverse. [7] Preceduto da varie schiere, s'avanzava circondato dai dragoni⁴ intessuti di porpora, i quali, appesi su aste dorate dalle sommità coperte di gemme, gonfi per i soffi di vento che penetravano nelle loro fauci e fischiando come se fossero in preda all'ira, lasciavano all'aria le spire delle code. [8] Marcia dall'una e dall'altra parte una doppia schiera di soldati rivestiti di lucide corazze, con scudi ed elmi adorni di creste risplendenti di luce corrusca. Venivano in ordine sparso i corazzieri a cavallo, chiamati di solito «clibanari», i quali erano forniti di visiere e rivestiti di piastre sul torace. Fasce di ferro avvolgevano le loro membra tanto che si sarebbero creduti statue scolpite da Prassitele, non uomini. Erano coperti da sottili lamine di ferro disposte per tutte le membra ed adatte ai movimenti del corpo, di modo che qualsiasi movimento fossero costretti a compiere, la corazzatura si piegasse per effetto delle commessure ben connesse.

Amm. XVI, 10 [9] Così, salutato

con il nome di Augusto da grida di gioia, non restò impressionato all'eco, simile ad un tuono, dei monti e delle rive del fiume, ma appariva immobile né più né meno che nelle province. [10] Infatti si piegava quando passava sotto le altissime porte, pur essendo assai piccolo di statura e, come se avesse il collo chiuso in una morsa, teneva lo sguardo sempre fisso davanti a sé e non volgeva il volto né a destra né a sinistra. Né muoveva il capo al sobbalzare delle ruote, né fu visto sputare oppure pulirsi o sfregarsi il naso o la bocca e nemmeno muovere una mano. [11] Pur trattandosi di affettazione, sia questi che altri atteggiamenti della sua vita intima erano indizi d'una non trascurabile resistenza concessa, come si poteva arguire, a lui solo. [12] E poiché ne ho fatto menzione al momento opportuno, passerò sotto silenzio il fatto che durante tutto il suo impero non invitò mai nessuno sul suo cocchio, né ammise come proprio collega nel consolato alcun cittadino privato, il che pur fecero dei sovrani divinizzati; né farò menzione di tante altre sue abitudini di questo genere che egli, nel suo orgoglio, rispettò come leggi giustissime.

[13] Entrato quindi a Roma, centro dell'impero e di tutte le virtù, rimase meravigliato alla vista dei rostri, il famosissimo foro dell'antica potenza, e, dovunque volgesse lo sguardo, era colpito dalla bellezza delle numerose opere d'arte. Parlò ai nobili in Senato, al popolo dal tribunale del pretore ed accolto nel Palatino con varie manifestazioni di simpatia, godeva d'una gioia desiderata. Spesso, in occasione dei

giochi equestri da lui organizzati, provava piacere ai motteggi della plebe, che né era superba, né abbandonava l'innata libertà, ed egli stesso s'attenne dignitosamente ad una giusta misura. [14] Infatti non permetteva, come nelle altre città, che le gare terminassero a suo arbitrio, ma, com'è abitudine, con vario esito. Di poi, visitando le diverse parti della città, poste sulle cime, sui pendii dei sette colli o in pianura, ed i quartieri suburbani, tutto ciò che vedeva per la prima volta, riteneva insuperabile per magnificenza. Così il tempio di Giove Tarpeo gli sembrava più bello degli altri monumenti, quanto le opere divine delle umane; le terme gli apparivano grandi come province; ammirava la mole dell'Anfiteatro, salda nella struttura di travertino, alla cui sommità a fatica sale lo sguardo umano, il Pantheon, simile ad una rotonda zona di una città sollevata per mezzo di volte ad una splendida altezza, le alte colonne che si elevano da una piattaforma su cui si può salire ed alla cui sommità sorgono le statue di antichi imperatori, il tempio dell'Urbe⁵, il foro della Pace⁶, il teatro di Pompeo⁷, l'*Odeum*⁸, lo Stadio⁹ ed altri insigni monumenti della città eterna. [15] Ma quando giunse al foro di Traiano, costruzione, a nostro avviso, unica nel suo genere ed ammirabile anche a giudizio degli dèi, rimase attonito e volse gli sguardi a quel gigantesco complesso di edifici, che non può essere descritto con parole umane né imitato da un mortale. Pertanto, poiché disperava di poter tentare qualcosa di simile, diceva di voler e di poter imitare solo il cavallo di Traiano, che, posto al centro dell'atrio, porta sul dorso l'imperatore stesso.



L'impero riformato: amministrazione, società ed economia

DIOCLEZIANO	COSTANTINO
<p>Avvia una struttura piramidale della burocrazia imperiale: i compiti amministrativi (<i>dignitates</i>) sono attribuiti dall'imperatore o dalla sua corte.</p> <p>Riunisce le province in dodici blocchi maggiori: diocesi</p> <p>Inserisce l'Italia nel sistema provinciale</p> <p>Introduce una riforma fiscale e un editto dei prezzi contro l'inflazione</p> <p>Attua una riforma monetaria</p>	<p>Istituisce un Senato a Costantinopoli rinnovando così il ceto dirigente</p> <p>Comincia a estendere privilegi ecclesiastici facendo entrare il Cristianesimo nelle istituzioni</p> <p>Organizza le diocesi in tre blocchi: prefetture</p> <p>Conia una nuova moneta d'oro</p> <p>Istituisce il colonato nelle aree rurali</p>

La cristianizzazione dell'impero

- Editto di Milano (313)
- Concilio di Nicea (325)
- Ambrogio vescovo di Milano (374)
- Editto di Tessalonica (380)



Simmaco, Relazione, 3

Simmaco all'imperatore Valentiniano. Chi può essere tanto amico dei barbari da non volere la restituzione dell'altare della Vittoria? Siamo soliti provvedere con prudenza all'avvenire e cerchiamo di evitare i presagi di sventura. E dunque: l'onore che si vuole negare alla divinità lo si renda almeno ai valori che essa simboleggia. L'Eternità Vostra deve molto alla Vittoria e ancor più le dovrà in futuro. Lascino pure che avversino questo potere coloro che non ne hanno mai beneficiato; voi non dovrete abbandonare una forza propizia ai vostri trionfi. Tutti gli uomini aspirano ai suoi favori, e nessuno pertanto potrà sostenere che non si deve onorarla, dal momento che tutti ammettono che è bene invocarne l'aiuto. E se anche non si ritiene doveroso evitare questo auspicio funesto, bisognava almeno astenersi dal toccar gli ornamenti della curia. Vi prego: dateci la garanzia che, anziani, potremo trasmettere ai nostri discendenti il retaggio che ricevemmo fanciulli. Il provvedimento del defunto Costanzo ebbe vita breve, perché grande è la forza dell'attaccamento alla tradizione. Voi dovete evitare di adottare tutte quelle misure che sapete essere state abolite subito dopo la loro adozione. Noi ci preoccupiamo dell'eternità della vostra fama e del vostro nome proprio per evitare che i posteri trovino tra i vostri atti qualcosa da correggere. Dove giureremo fedeltà alle vostre leggi, alle vostre parole? Quale timore religioso spaventerà i bugiardi, trattenendoli dal testimoniare il falso? È vero che la divinità è presente ovunque e che in nessun luogo lo spergiuro è sicuro, ma è pur vero che anche la presenza visibile della divinità accresce enormemente il timore del peccato. Quell'altare

assicura la concordia di noi tutti, quell'altare garantisce la fedeltà del singolo; e null'altro conferisce tanta autorevolezza alle dichiarazioni che rendiamo nella curia quanto il fatto che quasi ogni decisione del senato viene presa sotto il vincolo del giuramento. E allora: si aprirà agli spergiuri un luogo sconsecrato, e tutto ciò con l'avallo dei miei valorosi sovrani, la cui sicurezza risiede nel pubblico giuramento di fedeltà? Si obietterà che è quanto precisamente fece il defunto Costanzo [...]. Egli non sottrasse nulla ai privilegi delle sacre vergini e riempì i collegi sacerdotali di membri dell'aristocrazia, né rifiutò i finanziamenti ai culti romani. Seguendo poi per tutte le vie della Città Eterna il senato in festa, visitò gli edifici sacri con volto sereno, lesse i nomi delle divinità incisi sui frontoni, si informò sulle origini dei templi ed espresse ammirazione per i loro fondatori, e sebbene personalmente seguisse credenze religiose diverse, queste nostre le conservò per il bene dell'impero. Ognuno ha propri costumi, propri riti. La mente divina ha assegnato alle diverse città come protettori culti diversi. Come gli uomini ricevono un'anima al momento della nascita, così i popoli hanno in sorte un genio, che ne accompagna il destino. Si aggiunga poi l'argomento costituito dal vantaggio reciproco, il legame più solido fra gli dèi e fra gli uomini. Perché, se ogni spiegazione razionale del divino è avvolta nel mistero, su quale elemento si può più correttamente fondare la conoscenza della divinità, se non sui ricordi e sulle testimonianze dei benefici da essa elargiti. E se è vero che l'antichità conferisce prestigio alle religioni, allora dobbiamo conservare una fede praticata per tanti secoli e non discostarci dall'esempio dei nostri antenati, cui giovò avere seguito quello dei loro [...]. Contempliamo i medesimi astri, ci sovrasta uno stesso cielo, uno solo è l'universo che ci circonda: che importa con quale dottrina ognuno di noi cerca la verità? Non si può giungere per un'unica via a un segreto così sublime.

Se oggi – che Dio non voglia – un imperatore pagano ordinasse di erigere in curia un **altare** consacrato a degli idoli e quindi costringesse i senatori cristiani a riunirsi ivi coi gentili, a mescolarsi ad essi nei loro sacrifici, a respirare con essi le ceneri e le scintille e il fumo che si leva dall'**altare**, dai sacrileghi riti; se in una siffatta curia fossero i cristiani chiamati ad ascoltare la parola di siffatto imperatore e fossero anche costretti, prima di levarsi a parlare, a giurare presso cotesto **altare** (ché non altro significato avrebbe la sua erezione se non quello di considerare ogni riunione come consacrata dalla sua presenza, pur essendovi ormai in curia un numero ben grande di senatori cristiani); se in codesta maniera dunque dovesse comportarsi un imperatore pagano e codeste cose dovesse imporre, i senatori cristiani, costretti a venire in assemblea a tal condizione, avrebbero ben motivo di ritenersi perseguitati. Il che spesso accade: spesso infatti fin con minacce sono essi costretti ad intervenire. Ora, è proprio sotto la tua potestà, sotto la potestà di un imperatore cristiano, che i cristiani dovranno essere costretti a prestar giuramento su un **altare** pagano? Ché, a dire il vero, che altro è giurare se non riconoscere la potenza divina di colui nel cui nome si attesta la propria buona fede? E, così, proprio sotto la tua potestà di domanda, si chiede che sia tu a riordinare la rierezione dell'**altare** e l'erogazione delle spese per sacrileghe cerimonie?

Non può una tale deliberazione essere presa, senza che sia violata la legge di Dio; onde ti scongiuro di non emettere, di non firmare decreti siffatti. Quale sacerdote di Cristo, ti richiamo all'osservanza della fede; e, certo, anche gli altri vescovi sarebbero qui con me a muoverti uguale richiamo, se non fosse che del tutto incredibile e, insieme, improvvisa s'è sparsa la voce di una richiesta del genere o come segretamente avanzata presso il tuo stesso Sacro Consiglio o come formulata dal senato. Ma falso è che sia stato il senato a chiedere ciò: sì invece solo pochi gentili, a nome dell'intero consesso. E invero, or son circa due anni, il santo Damaso, sacerdote della Chiesa di Roma per giudizio di Dio, mi mandò, a seguito di analoga richiesta formulata a nome del senato, la lettera che sottoscrissero e a lui indirizzarono, numerosissimi, senatori cristiani: lettera, in cui i detti senatori dichiaravano che non avevano mai incaricato alcuno d'una tale missione, che non s'erano affatto accordati coi gentili sulla presentazione di petizioni di tal sorta, che negavano quindi a petizioni siffatte il loro assenso e che pertanto, ove si fosse deliberato un qualcosa del genere, non avrebbero più potuto metter piede né in veste ufficiale né a titolo meramente personale nella curia. Ora, è cosa che si addice nell'età tua, a un'età cristiana, l'umiliare per un verso i senatori cristiani e il consentire per l'altro ai gentili di portare a compimento le loro aspirazioni profane?